

Ministero per i beni e le attività culturali. Consiglio Superiore, Roma 19 ottobre 2011.

Relazione del Presidente.

Cari Consiglieri e caro Segretario Generale,

ho voluto dedicare questo Consiglio allo stato del Ministero nella crisi economica, politica e culturale in cui si trova l'Italia. Prenderò le mosse, non dallo stato del Ministero, ma dal problema di una classe dirigente inconsapevole del tempo in cui viviamo, quello post-industriale, perché immersa ancora nel passato, quello industriale, per cui resiste al nuovo, cioè a quella che potremmo chiamare la seconda modernizzazione. Il problema può essere risolto solamente da un'élite più giovane, in sintonia con i tempi.

Questo ritardo di mentalità sta nel fatto che, mentre in Italia finalmente si constata la gravità del momento e si torna a parlare di sviluppo, mai si accenna alla cultura, come se essa fosse una ciliegina sulla torta, una decorazione inutile ai più. Infatti nell'epoca industriale la cultura serviva esclusivamente ai massimi livelli della società - ricordo l'imprenditore innovatore di Schumpeter - livelli alti che una cultura già l'avevano grazie alla tradizione familiare e a ottime scuole. Era la società di classe.

Ma nel tempo post-industriale non è così. La ciliegina è stata inglobata nel pan di Spagna, facendosi torta anch'essa. Una classe dirigente responsabile, consapevole e aggiornata, capace separarsi dagli interessi particolari e di rivolgersi all'interesse generale, elaborerebbe una strategia culturale generale e lungimirante, di cui al momento non vi è traccia nel dibattito politico del Paese.

Nel tempo della borghesia contava le proprietà del capitale e dei mezzi di produzione congiunte all'intraprendenza e al sapere, mentre i lavoratori svolgevano lavori subalterni e ripetitivi. Oggi contano soprattutto i beni immateriali della conoscenza, della comunicazione e della relazione ed essi valgono, non solamente per i livelli superiori, ma anche per quelli meno elevati della società. Creatività e intraprendenza servono ormai a tutti, per la centralità che ha assunto il capitale umano. La cultura è diventata un bene comune. In questo contesto il "fare" sempre più si intreccia al "sapere" e al "comunicare", relegando in secondo piano il lavoro pianificato e bruto.

Il bello della conoscenza e delle relazioni è che esse esistono solo in quanto tutti le posseggono, mentre capitali e mezzi di produzione erano di pochi. Il capitale sociale, insomma, non lo si ha, lo si condivide. Siamo passati dalla lotta fra classi alla possibilità di una solidale condivisione.

Sono così balzati sul proscenio i lavoratori della conoscenza e dell'estetica, dell'intrattenimento e del *loisir*, insomma dei servizi di relazione, che producono beni rivolti alla autorealizzazione, alla promozione e alla gratificazione delle persone, che hanno gusti sempre più differenziati. La qualità torna ad essere un valore generale. Si tratta, non più soltanto di bisogni, ma di sapere, ricerca, comunicazione, relazione, attitudini, gusti e stili di vita, desideri dell'immaginario e dell'identità. Quindi più moda che abbigliamento, più design che arredamento, più gastronomia che alimentazione, più stile di vita che merci predefinite. In questo contesto l'ambiente, il paesaggio, la storia, l'arte, i documenti, i libri e la produzione culturale rivestono un ruolo fondamentale per lo sviluppo della società e della personalità, per la maturazione della psiche e per il raggiungimento di una felicità durevole, che non si trova bramando solamente denaro, potere e sesso. *Felix* significa fecondo, che dà frutto, sia esso materiale che immateriale, cioè che crea nel regno della cognizione e della bellezza connesso a quello dell'economia entro la *civitas*.

E preparata l'Italia per questa realtà post-industriale? A mio avviso non è preparata e questa è una delle ragioni nascoste di tanta sua difficoltà e di tanta perdita di prestigio. La percentuale degli Italiani che, oltre a saper leggere, sanno capire un testo in modo utile per la vita è bassa al confronto con altri paesi. Anche la nostra preparazione scolastica e universitaria è decaduta. Nella scuola si spiega poco e male cosa sia l'arte, ma nessuno illustra cosa sia un paesaggio, un città e un archivio. Serve pertanto oggi molto di più di un decreto per lo sviluppo. Occorre un cambiamento di usi, costumi e idee, che ci sollevi all'altezza del mondo di oggi, in cui i servizi

svolgono un ruolo fondamentale, l'unico capace di sottrarsi alla concorrenza globale e che offra possibilità di crescita e di lavoro per i giovani.

E' strano a dirsi, ma questa cultura che investe la totalità del reale e della vita, che torna al *colere*, cioè al coltivare e all'abitare - terra, corpo, mente e emozioni - non è solo il futuro ma anche un ritorno al passato pre-industriale. Infatti le città antiche, medievali e rinascimentali sono sempre state laboratori di risorse materiali e di creatività umana intrecciate fra loro. Il nostro nuovo ha il sapore degli avi.

Vengo ora allo stato del Ministero. I tagli a cascata che hanno colpito istruzione, ricerca e patrimonio hanno ridotto la cultura a un letto di agonia. A un certo punto il Ministero è stato ridotto alla transizione tra il metabolismo basale e la morte. Si è poi avuto qualche aiuto, significativo anche se insufficiente, che ha mutato tendenza e il paziente ha ripreso a respirare. Sono stati poi minacciati altri tagli, che al momento sembrerebbero in parte risparmiati - se saranno confermate indicazioni che ho ricevuto dal Capo di Gabinetto (constateremo i fatti domani). Se così fosse si sarebbe fatto qualche passo fuori dalla fossa, il cui merito va al Ministro Galan.

Malgrado questi sforzi siamo tuttavia ancora ben lontani dal passo decisivo: un investimento strategico nei beni culturali, che consentirebbe finalmente di prevenirne la rovina mantenendoli e valorizzandoli, il che vuol dire, non soltanto dotarli di servizi adeguati (il che fin'ora non è avvenuto), ma penetrarli di conoscenza per raccontare il loro senso, la loro qualità, la loro storia e la loro importanza per il presente. La valorizzazione dei nostri beni è scarsa perché rispecchia ancora le esigenze limitate di una élite che sapeva spiegarsi le cose da sola, ma appare ancora del tutto inadeguata alle esigenze della società globale di oggi, assai meno educata.

I gridi di dolore lanciati più volte dal Consiglio Superiore, e che ci preparavamo a ripetere oggi a proposito di un taglio micidiale alle spese di funzionamento - pari a 100 milioni in tre anni, che verranno invece recuperati dalle giacenze non spese del passato - e di un taglio del 20 per cento dell'organico, sembrerebbero essere stati in parte ascoltati. L'azione ferma e *super partes* da noi condotta - nulla abbiamo avversato quanto il tanto peggio tanto meglio - avrebbe portato a un qualche risultato, in un momento in cui non era facile aspettarselo.

Ma pur riconoscendo ciò, dobbiamo dire che questi passi avanti rivelerebbero la loro natura di "toppe" ove non fossero inserite in un progetto culturale strategico, in una prospettiva strategica di crescita. Di qui l'appello: Italia scopri, ama e coltiva te stessa, i tuoi mari, le tue coste, le tue valli, le tue montagne, che sono non soltanto natura - la natura è già stata piegata dai Romani - ma *tota pomarium*, cioè tutta un frutteto, come scrive Varrone. La bellezza della Penisola non è firmata da un artista, non è un prodotto estetico, ma l'esito in gran parte spontaneo e in piccola parte programmato del lavoro delle comunità che si sono susseguite per millenni nella Penisola, e che l'hanno resa quel paradiso che è stata e che in parte potrebbe ancora essere, se riuscissimo a fermare il cemento e le brutture sul genere di quelle eoliche. Il nostro paesaggio sono gli avi, siamo noi e sono il futuro dei nostri figli. Soltanto 83 generazioni ci separano dalla fondazione di Roma: sono queste generazioni le simboliche autrici delle nostre campagne e città. Non possiamo annientarle distruggendo in poco tempo millenni di fatiche e di ingegno.

Dobbiamo chiederci allora: che fare? Una delle risposte potrebbe essere: abbiamo ospitato egregiamente Europei e Americani nel Grand Tour; dobbiamo ora prepararci ad accogliere gli Asiatici del Global Tour, che poco sanno delle nostre civiltà, delle radici dell'Occidente. Potrebbe essere questa una parte importante della nostra missione e in essa e nel relativo indotto potrebbero trovar lavoro i giovani.

Non abbasseremo nel prossimo futuro la vigilanza, misureremo con esattezza i provvedimenti e continueremo a informare i cittadini dello stato della nostra cultura, non smetteremo di ricordare la necessità di una politica globale di sviluppo. Vogliamo incoraggiare il Paese a porre la cultura, dopo decenni di declino, nel cuore della crescita, unendo i suoi settori e livelli fino a formare un sistema. Tra pane e sapere vi è ormai un nesso inestricabile e una politica economica

e sociale scissa dalla cultura mai risolleverà compiutamente il Paese, mai perseguirà uno sviluppo sostenibile evitando quello incontrollato che ha sciupato fino a ora la nostra terra.

Servono nuovi mezzi. Abbiamo 180 milioni per investimenti: solo un terzo di quel che il Ministero sarebbe in grado di spendere. Serve anche nuovo personale, anche perché molti funzionari sono andati in pensione anzitempo, contraddicendo la tendenza a ritardare l'età del ritiro. Contiamo sulle 167 assunzioni e quelle dei prossimi anni rese possibili dai risparmi relativi alle cessazioni. Servono anche le innovazioni tecnologiche, come i sistemi informativi territoriali, per migliorare e velocizzare il lavoro dei funzionari, sempre meno numerosi. Si possono reperire risorse facendo pagare le tasse a tutti e tagliando gli sprechi della politica. Il costo diretto e indiretto del sistema istituzionale e politico ammonterebbe a 24,7 miliardi di euro annui, per cui sarebbe praticabile un taglio di 10 miliardi l'anno. Ma serve, oltre a ciò, anche un ritorno alle virtù civili, che si manifesti in un amore diffuso per il nostro territorio. Troppi sono stati negli anni scorsi gli assalti al Codice dei beni culturali a questo proposito, fin qui rintuzzati da uomini di buona volontà. Vi sono forze e interessi che vorrebbero togliere ogni parere ai Soprintendenti in materia paesaggistica, che ove prevalessero segnerebbero la fine dei nostri paesaggi rurali e urbani. Vi sono regioni come il Lazio che vorrebbero attuare il "piano casa" vanificando la pianificazione congiunta tra Regioni e Ministero prevista dal Codice, e il Ministero a ciò giustamente si oppone, come dovrà opporsi ad altri tentativi del genere. Ricordo che non vi è ancora un piano paesaggistico regionale che sia stato sottoscritto da una Regione e dallo Stato, e ciò è quanto mai grave. Concludo questa parte ricordando come il Presidente della Repubblica abbia incoraggiato a non infliggere al Paese tagli orizzontali che prescindano da necessità e meriti e a scegliere cosa tagliare e cosa invece sostenere. Ma per fare questo lavoro di scelta quel progetto complessivo di crescita economica, sociale e culturale che ancora manca.

Accenno ora ad alcune questioni specifiche. Ricordo i grandi passi avanti fatti nell'area archeologica centrale di Roma grazie a Roberto Cecchi Commissario, che mai si è avvalso dei poteri speciali e che ha creato l'organizzazione e la metodologia che mancava per affrontare il consolidamento delle rovine archeologiche, già sperimentata sui monumenti medievali e moderni. Sta per essere pubblicato il terzo rapporto in due volumi su questa attività commissariale e i soldi sono stati ottimamente spesi. Mi auguro che il Ministro voglia partecipare alla presentazione del Rapporto, insieme al Sottosegretario Giro, che molto di è prodigato per la città. Sono partiti anche i lavori per la *domus Aurea*, dove si sta cominciando a scavare il giardino dell'Oppio, che pesa e porta acqua al monumento.

I passi avanti su Pompei devono essere ancora compiuti. Il progetto elaborato dal Segretario Generale è stato approvato dal Consiglio Superiore e ha consentito al Governo di dirottare su questa città antica 105 milioni di fondi europei, e di ciò dobbiamo essere grati al Ministro Galan. La Soprintendenza ha forze valide, anche se insufficienti, ma dovrebbe ora poter contare su nuovi funzionari, tra archeologi e architetti. D'altra parte notevole il peso dell'impresa, per cui è necessario uno sforzo particolare. Presso il Segretario generale esiste il gruppo di funzionari che ha lavorato per Roma. Questa équipe, integrata eventualmente da altri funzionari, potrà aiutare la Soprintendenza nel perfezionare e dettagliare il progetto. Potrà contare anche sulle Università, come previsto. Un tempo la Soprintendenza spendeva soltanto un terzo dei fondi disponibili, ma era stata lasciata sola e allora non era possibile dare affidamenti diretti fino alla a un milione e mezzo di euro. Ma in questo quadro di cooperazione fra periferia e centro del Ministero e fra Ministero e Università, si può avere fiducia nelle capacità dello Stato di tutelare Pompei. Questa fiducia dobbiamo trasmetterla agli altri Ministri e ai funzionari Europei che il Consiglio Superiore sarebbe lieto incontrare e assicurare. 105 milioni sono un bel gruzzolo e i gruzzoli in tempo di penuria fanno gola. Questi fondi devono finire nelle casse della Soprintendenza, devono essere usati soltanto per Pompei, devono essere spesi e spesi bene, attuando il progetto e pagando con trasparenza e parsimonia. Occorre infine che il Ministro nomini la prevista Cabina di Regia.

Un allarme va lanciato per il progetto della Grande Brera, sottoscritto finalmente dai Ministri, dopo decenni di attesa, e caduto oramai nel silenzio. Una città come Milano deve trovare i mezzi per attuarlo.

De L'Aquila, Pompei del nostro tempo, quasi più non si parla. Intanto i ponteggi si degradano, per cui è tempo di passare ai consolidamenti. Il Consiglio Superiore, dopo aver ascoltato il Sindaco, ha dato i suoi suggerimenti metodologici. Cosa è avvenuto in seguito? Sarebbe utile lanciare un concorso di idee? È stato chiesto un Consiglio Superiore da tenere a L'Aquila. Lo si può fare, a patto che si abbiano soluzioni concrete da offrire. Attendo al riguardo indicazioni dal Ministro Galan.

Non dimentichiamoci dei casi meno vistosi ma comunque importanti. Serve l'attenzione costante del Ministro su ciascuno di essi. Due esempi soltanto. Il Museo di Reggio Calabria è stato completato, ma bisogna finire di pagarlo. La regione ha già dato la sua parte; lo Stato ancora no. Serve quindi un intervento del Ministro presso il CIPE per sbloccare la richiesta di 6 milioni di euro, che da giugno attende. Vi è il castello di Ludovico il Moro a Cusago che cade in rovina a un passo da Milano.

Preoccupano riguardo agli archivi le carenze di assegnazioni per il funzionamento degli istituti - il loro debito strutturale annuo è di oltre 2.000.000 euro - e le carenze nella sostituzione del personale tecnico, che mettono a repentaglio le attività degli istituti. Per razionalizzare le sedi e per ridurre i costi servono interventi di adeguamento e messa in sicurezza delle sedi degli Archivi di Stato e l'acquisizione di sedi nuove, che consentirebbero di risparmiare sugli oneri di locazione attuali 46,5 milioni di euro.

Per quanto riguarda le biblioteche, oltre alle esigenze di recupero rispetto ai tagli già effettuati delle spese di funzionamento e dell'acquisto libri e oltre alla scarsità di risorse per il funzionamento del Servizio bibliotecario Nazionale, va segnalata la necessità di alcuni interventi strutturali urgenti su varie sedi e per il restauro del patrimonio librario, per un totale di una cinquantina di milioni di euro. Dista allarme il calo del 35-40% delle professionalità tecniche e la mancanza di *turn over*, specialmente per i bibliotecari.

Tre raccomandazioni finali per il Ministro.

Il Consiglio Superiore dà il suo parere sul bilancio del Ministero. Al parere di quest'organo non devono sfuggire i fondi europei e quelli di Arcus, che fino a oggi ha finanziato a pioggia progetti di qualità e progetti discutibili. I fondi di Arcus sono nel frattempo diminuiti: ridotti probabilmente a un quarto. Anche questa risorsa va spesa bene.

Nelle nomine resta opportuno rispettare regole e competenze, evitando che meriti in altri campi possano valere come meriti specifici.

Nel ministero si ascoltano a volte voci contrastanti. Se fosse indetta una riunione al mese presso il Ministro - gli ho proposto il primo mercoledì, mi è parso d'accordo, ma la riunione di Ottobre non c'è stata - si avrebbero discussioni che sfocerebbero in una maggiore concertazione.

Ringrazio per l'ascolto

Andrea Carandini